

marlowe

Torta di mele

di Enrico Menduni

Per centosessanta verdoni al giorno fare la guardia alla figlia di un boss delle ante sulle tv private che ha paura (lui) dei rapimenti. Un lavoro schifoso, però non si campa certo con la Confesercenti e le Cooperative, a prezzi politici. Maureen, lei, scende la mattina non prima delle 10 da una villa di Beverly Hills fra la Brianza e il West, già in costume da tennis che sembra di essere in un romanzo di Scott Fitzgerald ristampato negli Oscar. Il segretario ha già uscito dal garage la Mercedes pagoda bianca, lei monta sopra tutta pimpante con la sua macchinetta di alluminio al carbonio con scritto "Head", e lo dietro con la vecchia Studebaker amaranto. Non un saluto, non un cenno d'intesa. Dico che una così fra i nuovi ricchi. Mi devo sciogliere due ore d'attesa ai bordi di uno dei migliori campi in terra rossa dello Sporting Club Albacora Bay, con il maestro abbonato che le insegna lo smash. Io non gioco più, dopo quei formidabili campionati indoor del 1982: se deve diventare un mestiere, dieci, allora ragazzi la Australia andateci voi, per me è solo un gioco. E lo dissi anche a quel tipo delle magliette, che voleva sponsorizzarmi a vita. Non sono mica un dentifricio, che diamine.

Ad Albacora l'Unità non arriva. Sto lì a fumare, mentre lei corre con quel gonellino candy candy. Non male, in fondo. E il maestro, che è un cretino, ma cosa vuoi. Poi smette, sparisce in un cottage, esce vestito tipo "pranzo rapido in centro", e via sul Mercedes senza una parola. Si ferma in un posto che sembra un'abbazia gotica e javeco è il campus più costoso della West Coast, imbarca la solita amica bruna e fila verso il centro. Piano, cribbio: mi brucia i semafori come se dovesse sfuggirmi, devo postare sul pedale della frizione e rimpiango un bel cambio manuale, quattro marce più overdrive. Vanno al macrobiotico anche oggi. I piatti sono segnati sulla lavagna, un grande flos benjamin prende luce dal soffitto, coppie varie e qualche yuppie sorvegliano il tè bacca. Mi siedo solo al tavolo all'angolo, che controlla la situazione. Fa caldo, l'artiglieria mi stringe sotto la giacca. Dopo le polpette di ricotta che ho ordinato (dannazione non c'è la mia birra scura Base no. 1), arriva improvvisa una gran torta di mele proprio Old America. Questo lo manda la signorina, sussurra il cameriere: con l'oroscchio. Un'idea carina.

però. Vado in bagno cinque minuti. Torno e le due non ci sono più. Il tizio dice che sono andate via e hanno pagato anche il mio conto. -Hanno lasciato questo: è l'ultimo libro della Rossanda. Mi precipito per le scale, proprio in tempo per vedere il pagoda che gira l'angolo. Cerco le chiavi della Study, mentre un Toyota si mette in moto. Due tizi sopra: non mi piace. E c'è anche una Ford Falcon verde con altri due tizi. Mi piace ancora meno. Le raggiunge sulla strada che va a nord: le due macchine sempre dietro. Dovrei decidermi a mettere il radiotelefono, penso; in casi come questo sarebbe utile: ma intanto ora devo fare da me. Come sempre, aggiungo. Spingo la Study e sorpasso la Toyota. La Falcon è più difficile, sempre in mezzo di strada: devono aver capito. Quando sono dietro la Mercedes comincio a suonare il clacson; ma lei non capisce, fa anche un gesto come per dire "che vuoi?". E l'amica buona si volta e ride. Due dementi, non posso contare su di loro: ma Marlowe ha ancora una risorsa.

Compare a una curva il neon rosso con scritto "L'Unità"; è il palazzetto di cemento della tipografia. Schiaccio tutto il gas, supero la Mercedes, poi quando siamo affiancati la spingo a destra, la urto; lei sbanda, finisce sul piazzale e va a sbattere in un rotolone di carta da rotative. I compagni escono, si fa un sacco di gente, qualcuno mi riconosce: i tizi sospetti sulle due auto si disimpegnano. Le tirano fuori dalla macchina, neanche un graffio, anche se il pagodino è ridotto da far schifo, e anche la Studebaker avrà mille dollari di danni. I soliti commenti, le due un po' storciti. Finalmente tutti sono tornati ai loro affari, siamo già nel ridente locale della mensa dell'Unità e ci beviamo un tè. -Maureen, dico, -devo renderle un libro, e gli restituisco il volume della Rossanda. Punto e basta. Che altro vuoi dire? Arriva papà con un'altra macchina, sprizza gioia borghese di scampato pericolo, riceve l'abbraccio convenzionale della figlia. Poi mi guarda e fa l'unica cosa giusta: stacca un assegno. Guardo la cifra, è o.k. Ma credo che non farò più la scorta a Maureen.

Vanno via con la Cadillac nera, e io rimango in mensa. -Marlowe, dice un tipografo, -vuoi farti un pokerino? -Occhio, faccio io, e andiamo nella saletta del consiglio di fabbrica a tirar mattina.



Il signor Cossiga Francesco mentre prepara la lista per il Quirinale: rotolo di salmone e capesante con uovo di gabbiano, charcuterie con cervella e tartuffi e parfait di cedro in salsa menta

cronache della post-incazzatura

Come Rossella O' Hara

di Patrizia Carraro

«Il dato è tratto: sorbendo il solito brodo Knorr della sua casa da scapolo. Erna girò a se stessa che ventiquattr'ore dopo avrebbe cenato con un mirabolante corteggiatore. Chi? Come? Dove? Ancora non sapeva. Ma sapeva che si sentiva finalmente pronta a dar battaglia.

Consultò la sua agenda, col fermo proposito di non incappare nei soliti compagni di strada che prima di imbeccare la via del separatismo aveva frequentato per tanto tempo, procurandosi noie, ferite e delusioni. Scartò quindi i compagni padroni, padroni compagni, ex sessantottini rifiutati, ex hippie ormai diventati nonni dei fiori, cantanti di lotte, indiani metropolitani, indiani cicloni, cattolici del dissenso, compagni dell'area, ex tossico, reduci del movimento. Ma alla lettera C, fra Comitato femminista del Ruanda e Coordinamento circoscrizionali antisionisti, trovò ciò che faceva per lei: bello, alto, scapolo, quello era l'uomo che avrebbe volentieri immaginato al suo fianco in una serata di sogno e di passione. S'erano conosciuti in occasione d'una manifestazione contro i fondi neri: lei per protesta s'era messa per terra davanti alla sede del Ministero delle partecipazioni statali e lui le aveva paracadeggiato sopra la sua Wolswagen coupé argento metallizzato. Non per divagazione politica, per pura distrazione. Flautando la voce come lo aveva insegnato Orlia, Erna telefonò. Cinque minuti dopo aveva ottenuto un appuntamento per il secondo mercoledì di maggio del 1988. «Sai, si scuo' gustissimo il suo interlocutore -non è per tirarla in lungo. È che ultimamente noi uomini siamo tornati molto di moda. E così ho moltissime richieste».

Erna accusò il colpo in silenzio, senza che la sua determinazione ne fosse incrinata. La caccia era dura, la lotta difficile, ma dopo tutti gli investimenti economici, psicologici e ideologici che aveva fatto, non era il caso di rinunciare. Alla sedicesima telefonata andata a braccia, dopo aver scartato l'unico disponibile, un giovanotto carino ma bollato da un soprannome terribile -il ragazzo del pene espresse- per la velocità con cui sbrigliava ogni tipo di faccenda sessuale, Erna era ormai giunta sull'orlo della disperazione.

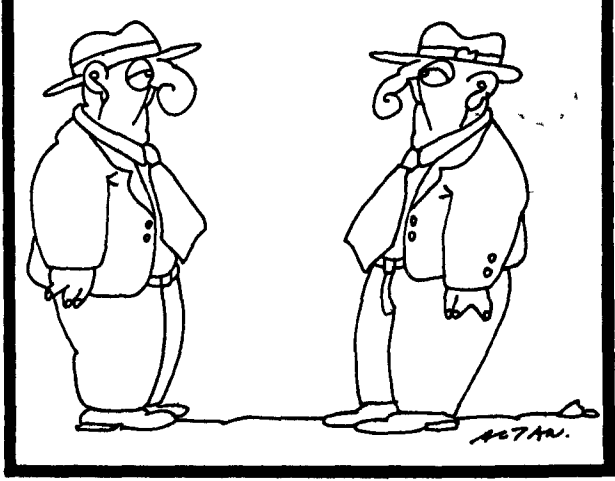
Ma in quel momento il telefono squillò. Fu il principe azzurro? si chiese, regredita ormai allo stadio di Grand Hotel. Aveva sbagliato di poco: era un principe verde, certo Filippo Ciocegnoni dei principi dell'Astolfina, che ripudiata la famiglia rea d'aver costruito un immenso patrimonio fabbricando insetticidi, s'era consacrato anima e corpo al verdismo.

S'erano conosciuti in occasione d'una conferenza sulla «funzione della mortalità riprotesta nell'ecosistema», e s'erano vagamente ripromessi di rivedersi.

Il giorno dopo Erna si presentò in una mise di paillettes verde smeraldo che le aveva suggerito Orlia, ma lui parve non accorgersene, frettoloso com'era di non perdere l'inizio del «sgogo delle formiche verdi» di Herzog e di parlare della «Battata», l'ultimo romanzo di Gunther Grass ma soprattutto del «volo dell'uccello morto» il film di Raitro che aveva visto la sera prima.

Meditando tristemente sull'uccello morto, Erna andò a letto. Da sola. Ma domani è un altro giorno, disse, come Rossella O' Hara. E spense la luce.

IL FANTASMA DEL COMPROMESSO STORICO MI FA ORRORE. DOVREBBE VEDERE LE MUTANDE DEL PENTAPARTITO.



lettere dal paradiso

Giornalista in vitro

di Dio *

Io sono sempre l'ultimo a sapere le cose. Prendiamo il caso di Satana. Scimmietto che anche voi semplici mortali ne eravate al corrente. Io l'ho saputo per combinazione da Santa Maria Maddalena, che, nel rilassamento successivo all'intimità (se vi ho creati a mia immagine avrà pure le corte umane esigenze, no?) ha buttato là una frase. Aveva sentito dire che in Italia ci sono le elezioni anticipate, e mi fa: -Credi che a Roma Satana ce la farà a ridiventare ministro?.

Io sorrido come ogni volta che Maria Maddalena se ne esce in qualche svampitezza. Ma lei insiste: -Non sapevi che Satana da oltre quarant'anni opera in Italia sotto il pseudonimo di Giulio Andreotti?.

Ho mandato a chiamare San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, che è il mio ufficio stampa, e gli ho domandato se la cosa gli risultava. Ha abbassato gli occhi farfugliando: -Circolano in proposito delle voci....

-Delle voci?, ho urlato: -Il capo dell'Ufficio stampa del Paradiso sente delle voci sull'evanescenza di Satana dall'Inferno e non verifica, tace, insabbiava? Ma chi sei, Vittorio Orefice?.

San Francesco di Sales ha balbettato: -Scusami, sì, è vero, Satana vive a Roma sotto falso nome. Ho informato la Dc, ma Clemente Mastella mi ha scongiurato di mettere a tacere la cosa almeno fino a dopo le elezioni....

-Sai dove me lo sbatto io Clemente Mastella?, ho strillato. Poi ho lasciato perdere. Se voi siete così stronzi da fare Satana ministro, fottetevi. Ora devo darvi una calmata perché ho da scrivere il pezzo. Quassù comincio ad avere lettori affezionati. Per esempio il dotto Sant'Agostino, che ieri mi ha garbatamente rimproverato di non aver mai parlato di libri.

Giusto, rimediamo subito: Mondadori e Laterza hanno pubblicato due volumi sul giornalismo: uno di Piero Ottone, l'altro di Sergio Turone. I titoli mi paio-

no sbagliati. Il libro di Ottone («Il bel giornale») sarebbe più stuzzicante se fosse intitolato «Lo schifoso giornale» e quello di Turone («Come diventare giornalisti senza venderli») troverebbe più lettori se fosse intitolato «Come venderli senza diventare giornalisti». È vero perché che in tal caso lo avrebbe dovuto scrivere Roberto Gervasonotta. Tutti e due i volumi pretendono d'insegnare il buon uso della lingua italiana, ignorando che i giornalisti di successo debbono saper usare la lingua in un solo modo. In proposito c'è molta attesa per il prossimo libro di Giulio Anzoferrara, dal titolo, «Le capitali del giornalismo italiano: Lecco».

Per procurarsi un leccadore di qualità, Bisagio Agnes ha prelevato liquido spermatico da De Mita, da Andreotti e, con qualche fatica, da Cossiga. Ha consegnato i prototipi al prof. Zichichi, il quale, con un procedimento accelerato di ingegneria genetica, ha creato in vitro Federico Sciano, che infatti due mesi fa non esisteva e adesso, a sei settimane d'età, è già svingatore capo del Tg-uno.

Ci sono poi i politici-giornalisti, che si leccano il culo da soli. Fra i più abili va segnalato Enrico Manca, che lascerà la presidenza della Rai per tornare alla Camera col Psi, e intanto si mostra in video sedici volte all'ora. Grazie ad una sentenza che ha ottenuto dopo lo scandalo della P2, Manca può querelare per diffamazione chiunque lo chiami piduista. Sarebbe più logico se querelasse per diffamazione chi lo chiama Enrico Manca.

Fra tante bugie, ho invece apprezzato (martedì su Canale 5, nella premiazione del «Telegatti») la sincerità di cui ha dato prova Piero Angela, il quale, a Mike Bongiorno che gli domandava «Quante volte l'hai preso?», ha risposto franco e disinibito: «Quattro volte».

* *Esore perfettissimo, creatore e signore del cielo e della terra.*



Donna Celeste

di Renato Celligore

